

## Il ricordo istruzioni per l'uso

Ho sognato che Georges Perec aveva tre anni e veniva a trovarmi a casa. Lo abbracciavo, lo baciavo, gli dicevo che era un bambino bellissimo.

ROBERTO BOLAÑO

### *Soluzione.*

Per approdare all'isola di W scelgo «un piccolo porto dei Dardanelli, vicino alla foce di quel fiume che gli antichi chiamavano Maiandros, il Meandro». Proviene dall'ultimo capitolo della *Vie mode d'emploi* (*La vita istruzioni per l'uso*), il romanzo che Perec pubblicò nel 1978, tre anni dopo *W ou le souvenir d'enfance* (*W o il ricordo d'infanzia*). Chi è Meandro? Ovidio scrive che «nelle campagne di Frigia il limpido Meandro si diverte a scorrere in su e in giù con curve che confondono, e tornando incontro a se stesso vede le acque che devono ancora arrivare, e rivolto ora verso la sorgente, ora verso il mare aperto, affatica la propria corrente che non sa da che parte andare». Nel frattempo, serpeggiando nella pianura, il fiume diventa ispirazione per il labirinto che Dedalo costruisce a Creta e in cui viene rinchiuso il Minotauro che Teseo dovrà uccidere. E diventa, secoli dopo, ispirazione per una letteratura che pone l'enigma, e il lettore che lo dovrà risolvere, al centro del proprio progetto. Ma l'origine di Meandro è molto più antica: appartiene a quella pagina della *Teogonia* in cui i titani Oceano e Tethys mettono al mondo tremila fiumi, i Potamoi. Tethys l'amabile, come la definisce Esiodo, è talvolta identificata con Thalassa, il mare. Ricordando che in francese, come in greco antico, *la mer* è un sostantivo femminile, e si pronuncia come *la mère*, la madre, diventano chiari i termini con cui Jacques Roubaud, poeta e

scrittore, amico di Perec, spiegò il riferimento a Meandro, descrivendolo come «colui che esita, che indugia davanti alla fine inevitabile: raggiungere il padre Oceano e la madre, *la mer*, per mescolarsi a loro...» L'esitazione verrebbe dalla paura della soluzione, della dissolvenza, della scomparsa: della morte. Eppure, non dovrebbe essere ansioso, Meandro, di rivedere i genitori, di gettarsi fra le loro braccia? Rivedere soprattutto la madre, l'amabile Tethys... A meno che il loro volto non sia irrimediabilmente sbiadito nella memoria, e Meandro tema di non riconoscerli: come se al momento della sua nascita la zia Mnemosine fosse distratta, o qualche maleficio avesse reso il bambino amnesico (anche se Lete non era suo fratello). Così si avvolge in continue anse, ritardando l'esito, esitando all'infinito.

### *Puzzle.*

L'idea, nell'aprile 1975, era che, in libreria, il lettore prendesse in mano il nuovo romanzo di Georges Perec e fosse colpito dall'enorme W gialla che campeggiava in copertina. Avrebbe poi notato, sullo sfondo, l'immagine in bianco e nero della facciata cieca di una casa e una porta di legno sbarata, sovrastata dalla scritta COIFFURE DAMES, e sulla costa, un titolo piú lungo (a meno che la seconda parte non fosse un sottotitolo): *W ou le souvenir d'enfance*.

Cercando lumi nei risvolti di copertina, il lettore avrebbe trovato una breve presentazione firmata dall'autore, qualcosa di piú di un invito alla lettura: un'ingiunzione o appello o supplica a leggere il romanzo in un certo modo. La nota iniziava spiegando che nel libro vi erano due testi «semplicemente alternati», e l'avverbio avrebbe insospettito il lettore: *soluzioni semplici in Perec? Non ne ho mai viste*. E infatti l'autore ritrattava subito: poteva sembrare che i due testi non

avessero nulla in comune, ma non era così, perché al contrario erano «inestriscabilmente intrecciati» e non avrebbero potuto «esistere da soli» (*adesso ti riconosco, Perec!*) Indivisibili nella loro alternanza, incernierati l'uno all'altro, i due testi avrebbero rivelato ciò che nel libro non veniva mai detto apertamente, ciò che veniva celato e appariva alla «debole luce» della loro «fragile intersezione». Insomma, il tutto non è mai la semplice somma delle parti: anticipando la poetica del puzzle (avendo letto *Espèces d'espaces*, apparso l'anno precedente, il lettore ne sapeva già qualcosa).

Ma la presentazione non finiva qui. Dopo aver messo in guardia il lettore sull'*intreccio* insolubile tra le parti, sulla loro nascosta *coesione*, Perec individuava «il luogo iniziale» del libro nella *frattura*. Il testo autobiografico era «frammentario», «fatto di brandelli sparsi»; il testo romanzesco cominciava a raccontare un'avventura e poi s'interrompeva, lanciandosi in un'altra storia. E di questa frattura originaria Perec indicava anche *il punto*: una pagina bianca tra la prima e la seconda parte dove compariva il segno (...) che indicava sospensione, non-detto, omissione, censura (ma forse quello che indicava davvero sarebbe stato più chiaro dopo aver letto il libro). In quello snodo, centro del labirinto, ferita e sutura insieme, si erano «impigliati i fili spezzati dell'infanzia e la trama della scrittura». Quindi: il tutto non era la semplice somma delle parti, ma era destinato a restare per sempre rotto, frantumato, sgretolato.